

Rumble: il dopoguerra permanente

Il titolo, “**Rumble**”, lo ricordiamo (ma per lo più raddoppiato) dai fumetti della nostra infanzia, come il suono che accompagna una caduta di massi o altre catastrofi minacciose; perciò non ci sorprende, in questo spettacolo, l’impatto duro e aggressivo con la violenza: tante piccole violenze - a volte con esiti di pura sofferenza, a volte rovesciate in un’ironia solo apparentemente liberatoria - che si vanno a inscrivere nella più grande e generale violenza della guerra. La guerra infatti è il punto culminante a cui tende tutta la costruzione concitata e travolgente di questo racconto per immagini che non esita a richiamare (in una lingua straniera stranamente del tutto comprensibile, poiché universale è la voce del dolore) l’orrore di un’altra rappresentazione, in un altro teatro: la strage dei Ceceni nel Teatro “Na Dubrovke” di Mosca. E più ancora della guerra, sarà il dopoguerra ad essere evocato, sulla falsariga del testo bellissimo della poetessa Wislawa Szymborska, con il suo strascico di macerie da rimuovere, di fango e sangue da ripulire, di ordine da riportare - lontano, ormai, dall’attenzione delle telecamere, già impegnate su nuovi fronti di guerra: il dopoguerra come condizione permanente del nostro tempo, tra una guerra e l’altra; e svelamento evidente di un concretissimo e attualissimo male di vivere. Ma il teatro vuole riprendersi il suo spazio, il suo privilegio, il suo diritto a rappresentare, anche, la domenica della vita; e per farlo sembra voler tornare ad alcune forme delle sue stesse origini: per esempio, alla parodia - dai perfetti tempi comici - della persuasione pubblicitaria e, quindi, di ogni pretesa autoritaria del linguaggio; o al gesto apotropaico, con l’esibizione di tutto un catalogo di rimedi contro il malocchio (che suscita l’incoraggiamento complice di un pubblico abbastanza colto e civilizzato, sì, da non dare credito a nessuna superstizione, ma anche, per fortuna, disposto a “fare un passo indietro”, verso una zona inconscia non del tutto illuminata...). E poi, e soprattutto, al circo: un improbabile, sgangherato circo di periferia con i suoi fenomeni da baraccone esilaranti e (come sempre) inquietanti, con i suoi procedimenti di imbestiamento e, perfino, con le sue bestie vere: tre bellissime galline vive, “semplici e quiete” come le pecorelle dantesche, in tutta quella bolgia; o, se si vuole, come i “sereni animali / che avvicinano a Dio” di Umberto Saba. Una grande lezione di stile, come, poco prima, quei giochi d’acqua elementari e pure così suggestivi, che dimostrano come basti un niente, un secchio colmo d’acqua, per ottenere effetti davvero speciali. Allora suona pienamente giustificato e coerente l’omaggio al grande Federico Fellini, la cui voce fuori campo giunge alla fine in un commovente dialogo con la morte e con la memoria: quasi a suggerire che tutto lo spettacolo, nei suoi motivi profondi di riflessione sul dolore e nei suoi irrimediabili slanci vitali, è dedicato al maestro insuperato della messinscena, del gioco senza fine di verità e finzione.

L. C. Micropolis-il manifesto Luglio 2003

In scena la varia umanità di “Rumble”

(...) Di prim'ordine la scelta dei testi (Michel Azarna, Sergio Barbieri, William Burroughs, Federico Fellini e Wislawa Szymborska) e delle musiche (Nino Rota e Tom Waits) affidati ad un cast internazionale che vede la presenza di artisti provenienti da tutto il mondo. *Rumble* è uno spettacolo incentrato sul tema della violenza, della sopraffazione e della distruzione, sulla fragilità non solo materiale dei corpi e delle cose, ma anche di tutte le certezze e le speranze. (...)

Michele Milletti *Il Messaggero* 5/9/2003